

PADRE BERNARDINO DA FRASSO

Il 7 dicembre 1954 morì a Bagnoregio Padre Bernardino da Frasso, membro del Comitato Organizzatore del Centro di Studi Bonaventuriani e Guardiano, a più riprese e per molti anni, del Convento dei PP. Cappuccini in Bagnoregio, sede del Centro.

Era nato, Bernardino Benedetti, il 16 marzo 1884 in Frasso Sabino; entrò nel Seminario Serafico di Monterotondo il 3 novembre 1896; prese l'abito religioso nel noviziato della Palanzana il 14 giugno 1899; fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1908, dopo compiuto il servizio militare. Eletto 1° Definitore Provinciale nel 1922; Ministro Provinciale per un triennio nel 1925; di nuovo Ministro Provinciale per un altro triennio nel 1931.

Su Padre Bernardino da Frasso ha scritto, per il nostro « Bollettino », Bonaventura Tecchi questo « ricordo »:

Se, fra le qualità morali di P. Bernardino da Frasso — uno dei pochi monaci che nella mia vita abbia conosciuto da vicino, ma uno degli amici veri, una delle figure più vive che ancora, nella memoria, mi par d'avere davanti agli occhi — volessi scegliere la prima, quella che mi ha fatto più impressione, direi che è l'amore alla povertà.

Un amore vero, genuino, connaturato e, vorrei dire, congeniale al temperamento di P. Bernardino: un amore senza infingimenti, sino in fondo.

Quando si trattò — e ciò avvenne nelle ultime settimane della sua vita — di stringere il contratto che alle Scuole Agrarie di Bagnoregio concedeva in affitto, temporaneamente e con tutte le garanzie per la libertà dei monaci, l'orto dei Frati Cappuccini dirimpetto all'Istituto Tecnico Agrario, P. Bernardino escluse subito la possibilità di una corrisposta in denaro. Ma anche a ogni offerta di generi alimentari — benchè la nostra posizione, la mia e del preside, cioè di amministratori di una scuola statale, non

ci permettesse d'esser troppo generosi — P. Bernardino, che era presente alle trattative, diceva:

— E di tanta roba che te ne fai?

Anche quando si venne a parlare del vino, che ai frati molto abbisogna, specie nell'estate, P. Bernardino uscì fuori a dire:

— E di tanto vino che te ne fai?

Gli fu fatto osservare che non solo il buon Dio ha fornito anche i suoi monaci di sete, ma che al convento non si può mai rifiutare un bicchiere di vino, e magari due, a chi, assetato, per una ragione o per l'altra, viene a far visita ai Cappuccini.

— Ah, se è per questo... — disse P. Bernardino.

Aveva dimenticato in quel momento che proprio lui, P. Bernardino da Frasso, era il più generoso, il più festoso, il più amichevolmente insistente a offrire pane e vino e companatico a chi, amico o nemico, giovane o vecchio, bussasse alla porta di San Francesco, di mattina e di sera, d'inverno e d'estate.

Un giorno — era anche questo un giorno poco prima della sua morte: un bel pomeriggio, mite e sereno, di fine ottobre, e noi stavamo nel chiostro, nell'umile chiostro del convento dei Padri Cappuccini a Bagnoregio, dove nel settembre si tiene il Convegno del Centro di Studi Bonaventuriani — P. Bernardino mi raccontò per l'ennesima volta, come succede ai vecchi, quello che mi aveva raccontato, forse quaranta, quarantacinque anni prima, allorchè, giovinetto, mi portavano al Convento dei Cappuccini. Me la raccontò come una cosa nuova.

Dunque, diceva P. Bernardino, quand'ero un marmocchio e non pensavo affatto di farmi frate, certi parenti un poco ricchi — così diceva P. Bernardino: un poco ricchi, senza aggiungere che egli veniva da una famiglia assai povera — m'offrirono un giorno una monetina d'argento, di quelle che c'erano allora. Io la guardai ben bene, la soppesai in mano e poi dissi: « A casa, di queste noi ce ne abbiamo un sacchetto! Che te ne fai? ».

E la rifiutò, non la volle. Come la magra figura ascetica di P. Bernardino, il suo viso pallido ma con gli occhi luminosi, la breve barba un poco aspra ma bianchissima, si « divertivano » a raccontare questo episodio lontano! « Noi a casa ne abbiamo un sacchetto... Che te ne fai? ».

* * *

Quest'episodio mi riportava di colpo, come se fosse nuovo, all'infanzia lontana, anche alla mia infanzia, quando, quasi ogni

giorno, andavo, insieme con mio fratello, nel Convento dei Cappuccini a giocare a bocce o a scavallare nell'orto dei frati... Frugale era P. Bernardino, di una incredibile, radicale frugalità: ma senza ostentazioni e compiacimenti. Vorrei dire che la sua povertà era di una purezza cristallina, quasi come un bel vetro che tintinna di gioia e, nella sua umiltà, specchia la luce. Lo ricordo quando l'andavo a trovare, malato (quanto a lungo è stato malato P. Bernardino e con quanta pazienza e serenità e quasi gioia, come se volesse farla dimenticare a tutti, ha sofferto la sua malattia!). L'andavo a trovare, quand'era malato: quella cella nuda, fredda, che fino all'ultimo anno non ebbe neppure una piccola stufa elettrica, quelle coperte rozze, quel collo esile, cui il mal di cuore, pulsando nella aorta, rendeva pallido, quasi diafano, quella barba, un poco caprina, che dalle coperte ogni tanto s'innalzava.

— Venga qui, s'accomodi... (alternava il *lei* al *tu*, tornava a darmi del *lei* al primo rivedermi). Oh, perchè è venuto? Ma non c'è che una sedia sola, e poco buona. S'accomodi.

Frugale era P. Bernardino e, perfino nella malattia, preferiva servirsi delle piante, allo stato naturale, al posto delle complicate medicine. Amava anche le bestie; e un giorno che, sulla strada del convento, un ragazzo andava tormentando un porchetto, gli disse, rimproverandolo: «Lascialo stare, gli voleva bene anche S. Antonio Abate...».

E come P. Bernardino amava il sole: il poco sole che, nelle giornate buone, quando poteva alzarsi, veniva a godersi giù nel viale dell'orto, sotto le finestre delle celle del suo convento, esposte a mezzogiorno! Rimaneva a capo scoperto, soltanto il piccolo zucchetto sul cranio nudo, i capelli radi, con quel tipico gesto che aveva della mano magra verso il collo. Povertà e sole, due cose che nessuno gli avrebbe potuto rubare, se non la morte.

* * *

Un'altra qualità aveva P. Bernardino da Frasso: l'acutezza, con cui sapeva guardare dentro le anime. Ed era, questa, una qualità inaspettata, e non sospettata dai più, perchè spesso viveva, o si nascondeva, sotto la bonomia. La bonomia di P. Bernardino era famosa; nessuno che l'abbia conosciuto la dimenticherà più. Una bonomia sì fratesca, francescana; ma qualche cosa di più. Una specie di largura, un aprirsi improvviso del cuore a capire tutto,

a essere buono con tutti, una specie di estro, un'allegria festosa, e perfino anche un poco maliziosa, che gli tenne compagnia fino alla morte.

Ma sotto quella bonomia, che si sarebbe detto completamente disarmata, c'era una capacità a capire il cuore umano, non dirò nelle sottigliezze — che sarebbe dir troppo e questo campo non apparteneva a P. Bernardino — ma sì, nei suoi elementi essenziali. I birboni li fiutava a naso e, come già il suo gran santo dello stesso nome, Bernardino da Siena, P. Bernardino era, io credo, buon conoscitore « de li peccata ».

C'era al tempo della guerra un russo, uno di quelli che, prigionieri, nel momento della sconfitta erano scappati di mano ai Tedeschi e non erano voluti andare con gli Americani, e neppure poi tornare in Russia. Cattolico, cattolico ortodosso, o non cattolico, armeno o non armeno, non si capiva bene... I frati, dopo molto vagabondare in cerca di lavoro, lo presero con loro. Veniva, lavorava un poco, ripartiva, scompariva, andava a Roma o chi sa dove, ricompariva. E i frati lo riprendevano sempre. P. Bernardino, quando il russo ritornava da una di queste misteriose scorribande, raccontava a lui, non lui a P. Bernardino, la sua vita, gli leggeva, come se voltasse le pagine di un libro, la vita che aveva fatto. E non credo sia stato l'unico a cui abbia saputo leggere nell'intimo le pagine, spesso complicate, del libro della vita.

A questa capacità di scoprire, sotto l'usbergo di una bonomia che tutti avrebbero creduto fragile, il cuore umano, credo che abbia dato aiuto la curiosa cultura che P. Bernardino aveva: una cultura che certo non oserei dire rigorosa e tanto meno moderna e nemmeno disciplinata, tanto che spesso sconfinava inopinatamente nei campi più svariati. Era una povera cultura, da frate dei tempi antichi, che oserei dire « estrosa », come estroso era tutto il suo temperamento, e che chiamerei perfino ingenua; ma di un'ingenuità così pura che poteva permettersi il lusso d'esser qualche volta financo maliziosa.

Lo dicono i suoi versi, i versi che egli componeva poetando alla buona. Lo dice, ai miei occhi, un piccolo episodio personale: il gusto con cui lesse certe mie piccole pagine di un breve studio su S. Bernardino da Siena, proprio negli episodi più maliziosi di quel candidissimo santo, di quel santo dalla purezza adamantina, il quale sapeva entrare nel fango dei peccati « come gallo in feccia ». « Vedeste mai — dice San Bernardino da Siena in una delle sue prediche nella piazza del Campo — il gallo quando entra in fec-

cia? Elli v'entra dentro tutto pulito, con le ali assettate in alto per non imbrattarle, per poter volare a sua posta». Così deve fare, per suo mestiere, il predicatore e il confessore... E quando io gli scopersi la mia meraviglia per tanta comprensione, da parte d'un santo, per il male — comprensione che non escludeva, anzi voleva un severo giudizio e una chiara condanna — P. Bernardino mi rispose:

— E tu credi (tornava a darmi del *tu*), e tu credi che i santi non capiscono la vita? I santi « capiscono » più degli altri!

* * *

Conseguenza, forse, di quest'acutezza — o, se volete chiamarla, buon senso — era un'altra qualità di P. Bernardino. Egli sapeva diffidare, in mezzo a tanta bonomia. Diffidava, l'abbiamo visto, delle medicine dei professoroni, e preferiva le piante. Diffidava dei potenti, dei ricchi. Amava le scienze moderne, e leggeva e se ne interessava, curiosamente, a modo suo; ma diffidava del troppo. Amava i fatti, e le cose semplici. Diffidava perfino delle esagerazioni mistiche, di quelli che gli sembravano i fanatismi, sia pure con le più buone intenzioni, della religione, di coloro che perdono il contatto con la realtà. Un giorno, che gli parlavo della speranza di ricevere qualche aiuto finanziario per il Centro di Studi Bonaventuriani da parte di certi pezzi grossi di Roma che con la realtà hanno molto contatto: « Oh — mi disse — quelli ti mandano una bella lettera e se ne lavano le mani ».

Ma da tante qualità e caratteristiche, dalla povertà che è, o può essere, specchio cristallino per vedere le cose nella loro luce essenziale, dall'acutezza, che è qualità preziosa e pericolosa dell'anima, dalla diffidenza che, se contenuta entro limiti giusti, è seme d'equilibrio, da quella stessa sua curiosa « cultura », se così può chiamarsi, o, meglio, « curiosità di sapere », nasceva poi un unico risultato, s'arrivava poi ad un'unica porta d'entrata: l'amore alle cose, anche alle più umili (in convento, anche quando era « Padre Provinciale », P. Bernardino non esitava a prender in mano la scopa, a lavare i piatti, a dar da mangiare alle bestie). Questa era la sua virtù principe.

Io son sicuro che, se una di queste sere, come qualche volta, in un gruppetto di tre o quattro amici, s'usava fare con lui, ci metteremo a sedere sotto la pergola del convento, su uno dei muretti bassi dei viali, accanto alle viti dell'orto e incominceremo

a conversare, noi vedremo all'improvviso, con gli occhi dell'immaginazione, l'alta figura di P. Bernardino erigersi in mezzo a noi; e, nell'aria che s'imbruna, nel momento in cui egli, interrompendo ogni discorso, anche faceto, era solito recitare l'*Angelus*, se non proprio la sua voce, certo udremo ancora vibrare, nell'aria della sera, l'insegnamento che fu più suo, che più ci appare prezioso:

Pietà per tutto. Comprensione per tutti. Amore alle creature di Dio.

BONAVENTURA TECCHI

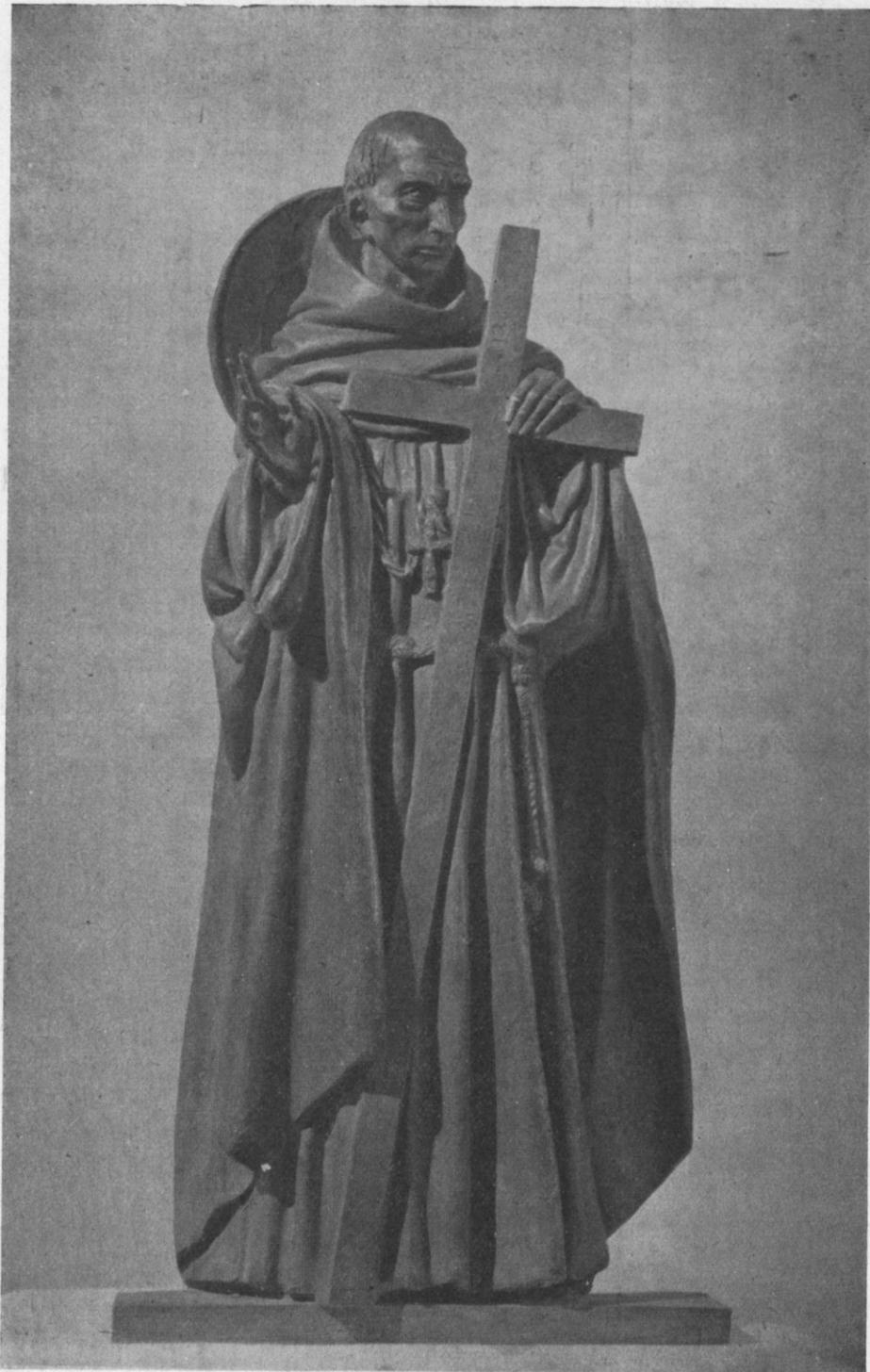


FIG. 6. — S. BONAVENTURA - Statua in bronzo per la cattedrale di S. Paolo del Brasile.
(scultore prof. Francesco Nagni)